

Roma, la vera rivoluzione

di Christine Pedotti

in *“temoignagechretien.fr” del 5 novembre 2015*

Se non è stato costruttivo, il Sinodo sulla famiglia appena terminato a Roma è stato istruttivo sotto molti punti di vista, innanzitutto sulla strategia che papa Francesco sta attuando.

Prima di ogni altra cosa, riprendiamo brevemente il bilancio del Sinodo sul tema che doveva trattare: la famiglia. Come abbiamo già sottolineato la settimana scorsa, non è successo quasi niente in termini di cambiamento. Le forze presenti si sono scontrate, talvolta con veemenza, e la relazione finale è il frutto di un consenso ottenuto con il forcipe. Ad esempio, i paragrafi dall'84 all'86 che trattano dei divorziati risposati hanno dovuto, per essere votati (l'85 è passato per un solo voto!) emendarsi, eludere, insomma, dire senza dire, per non scatenare il rifiuto dei dottrinari. Nei fatti, che cosa cambierà? Beh, dipenderà... dal luogo, dal prete, senza dubbio dalle raccomandazioni del vescovo locale. Traduciamo: *“Ci arrangiamo sul posto come possiamo”*. Nello specifico, dietro alle parole *“discernimento”*, *“foro interno”*... si apre certamente la possibilità per le coppie sposate dopo il divorzio di uno dei coniugi di poter *“nella discrezione”*, *“senza che questo susciti scandalo”*, ricevere i sacramenti ed essere ammessi all'eucaristia. Su questo tema, papa Francesco ha mostrato la sua grande abilità. Constatando che i guardiani del dogma lo aspettavano risolti dall'alto delle mura con scariche di frecce e olio bollente, ha aggirato il problema attaccandolo con la scappatoia giuridica, liberalizzando da un lato la dichiarazione di nullità con i due motu proprio dell'8 settembre e ottenendo dall'altro uno spazio pastorale di libertà per trattare i problemi caso per caso. Al centro, la fortezza dottrinale resta in piedi e intatta. E i suoi fieri guardiani restano là con il loro olio che si raffredda.

Ma anche se questa soluzione sulla penosa e dolorosa questione dei divorzi positiva – bisognerà poi vedere nei fatti cosa succede – al Sinodo è avvenuta una cosa ad un altro livello. Una cosa di cui non vediamo ancora bene i contorni e che è direttamente legata allo slancio del Concilio Vaticano II, che era stato bloccato talvolta con violenza sotto gli ultimi pontificati e che il papa rimette in cammino: il rapporto e la dinamica tra la Chiesa universale e le Chiese locali.

La nostra attenzione era già stata attirata del modo particolare che Francesco aveva avuto fin dalla sua prima apparizione al balcone di San Pietro, il giorno della sua elezione, di definirsi esclusivamente vescovo di Roma. Voleva significare di essere uno – certo il primo – tra gli altri, *primus inter pares*, ma senza differenza di natura. Da allora, non ha smesso di manifestare questa volontà. Ad esempio, al Sinodo, ha continuato a mescolarsi ai gruppi, a chiacchierare con gli uni e gli altri, come qualsiasi vescovo. Abilità, comunicazione, demagogia... No, teologia. È la teologia di Francesco, che era già quella del Concilio, ma lui va oltre. Nel suo discorso di chiusura del Sinodo, annuncia la prosecuzione: *“Aldilà delle questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – abbiamo visto anche che quanto sembra normale per un vescovo di un continente, può risultare strano, quasi come uno scandalo - quasi! – per il vescovo di un altro continente; ciò che viene considerato violazione di un diritto in una società, può essere precetto ovvio e intangibile in un'altra; ciò che per alcuni è libertà di coscienza, per altri può essere solo confusione. In realtà, le culture sono molto diverse tra loro e ogni principio generale – come ho detto, le questioni dogmatiche ben definite dal Magistero della Chiesa – ogni principio generale ha bisogno di essere inculturato, se vuole essere osservato e applicato”*.

Ad una prima lettura, si potrebbe pensare che si tratta solo di inculturazione ma è più certo invece che si tratti di un programma. Si tratta di attuare una vera decentralizzazione della Chiesa cattolica. E questa è una rivoluzione. Con Francesco, il papato, che da secoli continua a rafforzare il suo potere, avvia il movimento opposto e mostra la volontà di disfarsi di una parte delle sue prerogative. Francesco ha espresso la sua intenzione di trasferire alle conferenze episcopali un'autorità reale. Si parla di *“patriarcati continentali o regionali”*. Nessuno oggi ne vede i contorni, ma l'intenzione è

chiara: occorre dare flessibilità, applicare alla Chiesa il principio di sussidiarietà e risolvere i problemi nel contesto e nella cultura in cui sorgono. Ci sarà molto da dire su questo rovesciamento. Ma la prima conseguenza sarà quella di mettere i vescovi di fronte alle loro responsabilità. Dovranno rispondere delle loro decisioni davanti al loro popolo senza potersi rifugiare dietro “Roma”. Quando si osserva il loro atteggiamento così timoroso nel recente Sinodo, non c'è dubbio che il passo – della libertà e della responsabilità – sarà difficile da fare. Bisognerà sicuramente aspettare il rinnovamento delle nomine... E il papa, in tutto questo? A seconda del suo carisma, sarà il facilitatore, l'arbitro o il profeta. In ogni modo, sarà restituire a Pietro il ministero di comunione e liberarlo dalle missioni di bassa polizia. Possa Francesco riuscirci. Oltre ad essere un bene per il cattolicesimo, sarà anche un grande passo per l'ecumenismo.